

Il nuovo Patto LA FORZA DELLE FAMIGLIE ITALIANE

di OSCAR GIANNINO

IL CONSIGLIO Europeo si è concluso con tre decisioni essenziali. Una riguarda direttamente la richiesta avanzata dal nostro Paese, in vista del nuovo Patto di Stabilità da sostituire ai vecchi criteri di Maastricht. Il secondo riguarda le banche. La terza, i mercati finanziari. Queste ultime due decisioni sono più problematiche, mentre la prima è un deciso rafforzamento a favore della stabilità.

Mentre i mercati continuano a interrogarsi sulla tenuta del sistema bancario spagnolo, dopo la crisi greca che portò all'eurosalvataggio dello scorso 8 maggio, il primo punto all'ordine del giorno riguardava i nuovi criteri da indicare alla Commissione europea come i fondamentali ai quali ancorare le nuove regole comuni per valutare deficit e debito dei membri dell'Unione. È un indubbio successo per l'Italia, che nel documento conclusivo per la prima volta sia indicata la necessità di estendere ad altri parametri rispetto agli attuali la valutazione della stabilità finanziaria di un Paese. Fino alla crisi attuale, contava infatti solo il peso del debito pubblico espresso in punti di Pil. Inevitabilmente l'Italia, col suo elevato debito pubblico che quest'anno arriverà al 118% del Pil, risultava in testa alla lista dei Paesi di cui agenzie di rating e mercati erano portati a diffidare.

Ma come *Il Messaggero* ha instancabilmente spiegato ai suoi lettori da un anno e mezzo a questa parte, i mercati nella grande crisi mondiale hanno preso a valutare la solvibilità dei diversi Paesi non più secondo il solo vecchio criterio del debito pubblico. Piano piano, è diventato sempre più evidente che al debito del settore pubblico si aggiungevano quattro altre grandezze, questa volta relative all'economia reale e privata.

La prima è quella rappresentata dal debito complessivo delle famiglie sul Pil. La seconda, il debito delle imprese non finanziarie, cioè manifatturiere e dei servizi. La terza, il debito delle imprese finanzia-

rie. Ed è stato per questo che l'Italia non è stata al centro del mirino, da parte di chi sui mercati determinava le massicce vendite contro i Paesi considerati "a rischio", Grecia, Portogallo, Spagna, Irlanda. Perché i debiti delle famiglie italiane sono i più bassi nell'area Ocse.

Le famiglie italiane sono tradizionalmente formiche e non cicale e non ci hanno mai pensato, a indebitarsi per consumare ben oltre la soglia del proprio reddito disponibile, come avveniva invece nei Paesi anglosassoni. Il debito delle imprese italiane è nella media di altri grandi Paesi europei, e comunque non superiore. E, quanto alle banche, non ne abbiamo dovuta salvare o nazionalizzare nessuna, a differenza di quanto capitato nel Regno Unito, Belgio, Olanda, Germania, Francia e via continuando.

Stiamo in salute relativamente migliore anche se a queste tre grandezze sommiamo poi la quarta, alla quale i mercati hanno altresì iniziato a prestare attenzione. E cioè la posizione complessiva dell'economia di un Paese sull'estero, tanto nella bilancia dei pagamenti cioè nei flussi di capitale, che nella bilancia di beni e servizi cioè quella commerciale. Dopo la Germania, che è in nettissimo attivo in entrambe le bilance, siamo tra i grandi Paesi europei quello che sta messo meglio sotto questo criterio, per la forza del nostro export commerciale realizzato dall'industria manifatturiera. Nel G10 siamo l'unico Paese a difendere la propria posizione nel commercio mondiale, oltre alla Germania che migliora nettamente la propria. Tutti gli altri perdono posizioni, a cominciare dalla Francia, e per il Regno Unito è addirittura una debacle.

In questa situazione, è chiaro che la richiesta italiana — non considerare più il debito pubblico sul Pil ma complessivamente il Dil, cioè il debito interno lordo sommando a quello pubblico le diverse componenti di quello privato — non godeva mesi fa di un vasto sostegno. Per Paesi come Germania e Francia, che hanno debiti delle famiglie assai maggiori dei nostri, significa inevitabilmente rinunciare a una posizione sin qui

molto forte. E per questo l'Italia si era spinta a minacciare il veto, qualora nel Consiglio Europeo Berlino e Parigi avessero fatto blocco. Ma non è stato necessario. La realtà dei mercati ormai ha una forza propria. E da mesi già incorpora nel suo giudizio la richiesta avanzata dall'Italia. Per questo, ieri, il Consiglio ha accolto la posizione italiana. Ed è una buona premessa per una disciplina comunque dei bilanci davvero più stringente che in passato. Quando, cerchiamo di non dimenticarlo addossando tutte le responsabilità alla Grecia, furono Parigi e Berlino le prime a respingere le procedure d'infrazione quando infransero i limiti di deficit. Che poi una politica europea non possa e non debba solo consistere nel rigore di bilancio, che rischia da solo di spingere i Paesi più deboli verso deflazione e recessione, è altro paio di maniche. Su questo, la strada per convincere i tedeschi è ancora irta di ostacoli.

Quanto alle altre due decisioni, sono assai più controverse. L'introduzione di una tassa sulle banche, ai fini di finanziarne in futuro eventuali salvataggi, e comunque da decidere per le rispettive modalità a livello nazionale, deriva dalla rabbia della politica nei confronti dei regolatori finanziari che, a venti mesi ormai dal fallimento di Lehman Brothers, non sono riusciti a produrre nuovi criteri che stabiliscano quando e se grandi banche possono eventualmente fallire, e come procedere invece a interventi e salvataggi comuni e concertati tra America, Europa e Asia. Per le banche, che già devono continuare a ricapitalizzarsi, questa tassa non è un aiuto. Rischia di tradursi in ancora meno impieghi a imprese e famiglie. E alimenta l'idea che, in definitiva, si metteranno così da parte nuove risorse per aiutare chi dovesse spingersi a nuovi azzardi morali come quelli che hanno generato la crisi.

La tassa sulle transazioni finanziarie è ancor più problematica. Se adottata solo in Europa, sarebbe un clamoroso autogol a favore di America e Asia. Nel G20, l'America sin qui si è sempre opposta, e non da sola. Bene ha fatto l'Italia, ieri, a dire che o questa misura è condivisa a livello mondiale, oppure è senza senso. Purtroppo, è il segno che la politica europea, invece di pen-

sare alle proprie responsabilità, preferisce raccontare agli elettori che le colpe ricadono su cricche di torvi speculatori. È motivo di qualche soddisfazione, che questa reazione venga soprattutto da altre capitali europee, e non da Roma.

